

Arringa in difesa di Dio

Leggi, nomini «Auschwitz» e, per un istante, il cuore ti si ferma. Immediatamente dopo si sollevano, cigolando, le cateratte della memoria e ti aggrediscono le torme dei mostri, i carnefici e le vittime, i torturatori e gli aguzzini, le larve e gli spettri dei catalogatori dell'orrore.

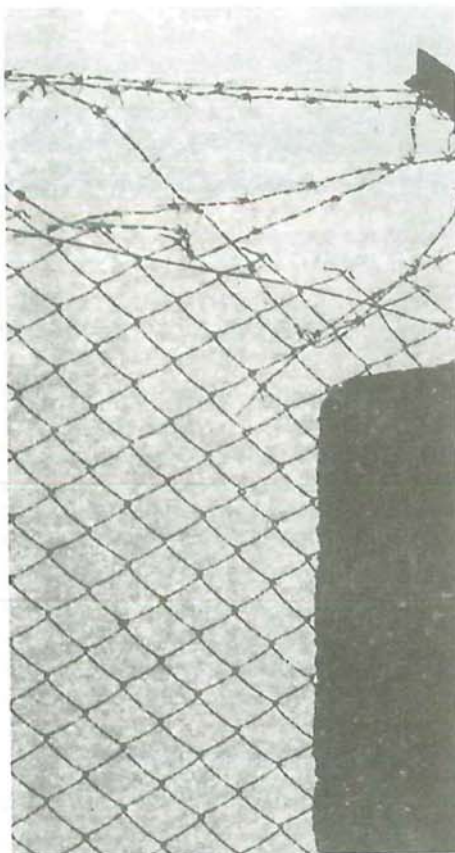
A distanza di cinquant'anni, essi giacciono intatti, seppure rimossi dalla coscienza, nel fondo dell'abisso del nostro subconscio ed irridono alla nostra presunzione di poterli consegnare all'oblio. Ricordare ritorna ad essere quello che sempre dovrebbe essere, un dovere morale ineludibile che ci viene, prima che dalla storia, dall'originaria nostra radice di componenti della famiglia umana, di creature che si svolgono nel tempo e del tempo debbono rendere conto. Ma il ricordare trascina con sé l'altro grande interrogativo che segue ogni catastrofe che abbia costituito una sorta di cesura nel tempo, perdonare?

Quest'atto, morale e spirituale ad un tempo, ci sta innanzi e ci interroga col volto stesso della Giustizia. L'Olocausto ha costituito appunto uno di questi traumi capitali che sollecitano dalla coscienza del mondo la risposta confidando nell'umano ininterrotto confrontarsi col Male in un perdono della mente che nel tempo ha misurato tutte le coordinate dell'errore e dell'orrore, così come la periodicità e le sublimazioni. Ma non può chiedere il perdono del cuore perché questo, ora, sanguina ineluttabilmente come avveniva al momento in cui la vergogna fu consumata. Il cuore non è in grado di smentire la sua condanna, perché è nella sua natura riattualizzare il passato, impedire che esso si cristallizzi in una mera serie di dati obiettivi, si inserisca meccanicamente nel catalogo degli avvenimenti, del «consumato», per conservare invece intatta la fragranza spirituale della sua essenza e della sua originaria esplosione. Al cuore non si può chiedere di perdonare, in quanto ciò significherebbe cancellare quanto, da lui vissuto, non può che per-

manere, in quanto, se così non fosse, dovrebbe negare se stesso: il proprio dolore e la propria vergogna.

Il verdetto ultimo in questo duello senza fine e soluzione razionale, può venire solo dall'anima, vale a dire dalla mente e dal cuore congiunti ed interagenti in una segreta permeazione reciproca. Solo l'anima, infatti, può ristabilire l'amicizia fra l'uomo e Dio, quell'amicizia che l'Olocausto ha messo in crisi come ogni altra tragica irruzione apocalittica nella storia: per cancellare Auschwitz occorre che l'anima la derubrichi dalla giustizia di Dio e la restituisca al suo mistero destinato a svelarsi (quando che sia... anche con incommensurabile ritardo di tempo sulla sete di giustizia dell'uomo...), pur sempre un mistero «amoroso».

Il cuore dell'uomo, in definitiva, è messo in condizione di perdonare solo quando l'anima è giunta a depenalizzare Dio dell'orrore dell'universo del Lager e del Gulag, convertendoli da eventi misteriosi ed exlege in permissioni inaccessibili della giustizia divina, in trasgressioni e aberrazioni della libertà umana. Lo specchio frantumato della Giustizia, nei cui frammenti si riflettono i vari momenti della ribellione creaturale nei confronti dell'amore del Creatore, ricomponendosi, muterà la visione ed appaleserà il mistero. Solo assolvendo di Auschwitz Dio, l'anima riuscirà a concedere al cuore dell'uomo di perdonare.



Auschwitz o del perdono

di MARCELLO CAMILUCCI